

Marcello Florita*

L'altra figlia

di Annie Ernaux, 2016
L'ORMA EDITORE, ROMA

La parola *tanatofobia* deriva dal greco *thanatos* che significa *morte*, mentre *phobos* significa *paura*, ed è il termine indicato per descrivere la paura della morte. Al di là della fobia in senso stretto, la morte, *thanatos*, è da sempre un argomento scabroso nella nostra società che è, a tutti gli effetti, tanatofobica. Sebbene, come diceva il noto psicoanalista Romolo Rossi, *'la vita è l'unica condizione a prognosi certa'*, della morte si parla a fatica, la si scotomizza, spesso la si nega. Tendiamo a vivere perfino la vecchiaia come una malattia, *'senectus ipsa est morbus'* (diceva Terenzio), da combattere e nascondere, come le rughe del viso, anche perché è l'anticamera del fine vita.

Ebbene, date queste premesse diviene ancora più difficile parlare di morte laddove si ha a che fare con nascite e bambini. L'evento vita è di per sé scollegato dalla morte, in una scissione endemica alla nostra cultura. I bambini che muoiono sono sempre *'angeli'*, e non più bambini-umani, e le mamme che hanno perso un bambino prima della fine della gestazione o poco dopo la nascita non sono considerate *'mamme'*. Come ci fa notare Guadalupe Nettel, nello straordinario romanzo *'La figlia unica'*, *'esiste una parola per designare chi perde il proprio coniuge, e anche una parola per i figli che restano senza genitori. Ma non ne esiste una per i genitori che perdono i figli. È una cosa così temuta, così inaccettabile, che abbiamo deciso di non nominarla.*

Ed è sul solco dell'indicibilità che si adagia il delicato romanzo di Annie Ernaux *'L'altra figlia'*.

*Docente al corso di Ostetricia della Facoltà di Medicina Vita & Salute San Raffaele, Socio SIPRe e referente dell'Area Perinatale SIPRe, Milano, Italia.
E-mail: florita.marcello@hsr.it

‘Sei senza corpo, senza voce, sei giusto un’immagine piatta su qualche foto in bianco e nero. Non ho alcun ricordo di te, Quando sono nata eri già morta da due anni e mezzo. Tu sei la figlia del cielo, la bambina invisibile di cui non si parlava mai, la grande assente da tutte le conversazioni. Il segreto’.

Non esiste neanche una parola per una bambina che perde sua sorella. Anche se forse, non a caso, l’unico modo per definire questo status pone l’accento sulla dramma dei genitori e sul tentativo di rinascere dopo la tragedia: quei bimbi sono i ‘figli arcobaleno’. I bambini che nascono per il desiderio di vedere la luce, e i colori, dopo la tempesta dell’aver perso un figlio. Proprio la Ernaux dice *‘tu eri il loro avvilitamento, io sapevo di essere la loro speranza’.*

Se ci pensate, non esistono parole per descrivere la sofferenza della sorella vivente, insomma non è una vedova, ma esiste una parola che definisce quella bambina principalmente in relazione con l’assenza dell’altra. Come se lei ci fosse, solo in relazione al fatto che un genitore ha perso un bambino: *‘sono venuta al mondo perché tu sei morta e ti ho sostituita’.*

Ed è così che la Ernaux cerca di farci cogliere, che, se è vero che il dolore della perdita legata alla morte di un bambino è gigantesco, indecifrabile e segreto, è altrettanto evidente come, se non elaborato-accolto-accettato, questo diventa l’asse cartesiano dentro il quale si situa la vita del figlio arcobaleno; che per definizione nasce dopo e grazie alla tempesta. La sua vita è in relazione al fatto che l’altro non c’è più. *‘Io non scrivo perché tu sei morta. Tu sei morta perché io possa scrivere, fa una grande differenza. (...) Orgoglio e senso di colpa nell’essere stata scelta per vivere, in un disegno indecifrabile’.*

Come quando si scava la terra fertile e viva delle campagne, da un piccolo solco si scopre che quella che sembrava poter essere l’unica radice di un fiore in mezzo all’erba, è solo uno dei tanti filamenti intrecciati e collegati. Le radici s’annidano e s’annodano, si assetano e si assillano. Così la Ernaux passa dal dolore segreto, al dolore che le ha dato vita, dalla vita data da una morte, alla sofferenza di essere in relazione con la morte e una morta (la sorella).

Con un’assoluzione autentica, ma con una sentenza che sa di epitaffio: *‘Non rimprovero loro niente. I genitori di un figlio morto non sanno ciò che il loro dolore fa a quello vivo’.*

Perché quel figlio vivo, nato dalla morte e in relazione a un morto, soffre anche se il suo status di sopravvissuto tra i due non è dicibile, anche se i suoi tormenti sono offuscati dal compito di donare speranza e nuova vita, e da un paragone continuo e invisibile che ha quel vago sentore accusatorio. Perché se i bambini che muoiono sono sempre angeli, come si possono definire e vivere quelli (demoni) che sopravvivono? *‘Tu la figlia buona, la piccola santa, non sei stata salvata, io, un demonio, ero ancora viva. Più che viva miracolata’.*

Ed è dal peccato originale, di essere quella non santa ma salvata al cospetto dell'angelo sacrificale, che si struttura quel senso di sé imbrattato dalla colpa.

'Più buona. Mi domando se non mi abbia dato il diritto, o persino l'ordine, di non esserlo, buona. Quella domenica la mia nefandezza non la scopro: diventa il mio essere. (...) Perché, da sempre, ho voglia di fare del male e però continuo a soffrire? (...) Mentre tu sei l'impossibilità stessa della colpa e del castigo. Non hai nessuna delle caratteristiche di una bambina vera. Come le sante, un'infanzia non l'hai mai avuta. (...)'

E con una profondità disarmante aggiunge *'Sei tu, in me, una rappresentazione della religione cristiana? La presenza reale dell'ostia'*. Ed è incredibile come un romanzo 'non-fiction', senza trama o storia, ci fa muovere continuamente, in luoghi inesplorati e in associazioni libere che annidano sentimenti e vissuti che evolvono e si trasformano con lo scorrere delle pagine. Ci sono romanzi, come *'Sulla strada'* di Jack Kerouac, dove, a mio personalissimo parere, c'è un succedersi continuo di eventi, fatti, ma una staticità incredibile rispetto al soggetto. Agisce ma non si muove. E poi c'è la Ernaux, che in ogni pagina, riflette sul suo essere e su ciò che se ne fa.

Un viaggio così denso che non vuole dare per scontato nulla, neanche la sua professione, che è una scelta che la definisce, in relazione a ciò che è e a come si è strutturata.

'Da bambina - è lì l'origine della scrittura? - credevo sempre di essere il doppio di un'altra, una che viveva altrove. Di non stare nemmeno vivendo per davvero, ma che la mia vita fosse 'la scrittura', la finzione dell'altra. È qualcosa da approfondire, questa assenza d'essere o questo essere fittizio.'

Lentamente, senza tralasciare alcun movimento interno, si è arrivati all'essenza de *'L'altra figlia'*, e alla domanda su chi sia veramente l'altra figlia. La sorella che non c'è più, o lei, la sopravvissuta all'altra?

Da anni noi dell'Area Perinatale ci occupiamo di temi scottanti (l'omogenitorialità o la violenza ostetrica), di sfatare tabù (come rispetto al mito dell'istinto materno) e di nominare l'innominabile (come il lutto perinatale, o di raccontare la scelta del non generare e diventare genitori) ma mai ci è capitato di porre un cono di luce così vivido sul tema dei figli arcobaleno. La Ernaux lo fa in modo magistrale in un libretto agile nella lettura, delicato nel linguaggio e mastodontico per capacità analitica.

Un argomento sottovalutato ma che ci pone un monito serio, su quanto si possa e si debba fare per aiutare le coppie che perdono un bambino. Pensate che, secondo un'interessante ricerca scientifica, la difficoltà di elaborazione del lutto perinatale è direttamente correlata con le parole dette dagli operatori nei momenti della scelta o dell'aborto e del post, e non vi è nessuna correlazione con l'età gestazionale in cui si perde il bambino, al

contrario di ciò che suggerisce la nostra società ('ma dai l'hai perso al terzo mese, era solo un fagiolino'). Le nostre parole, al di là della psicoterapia, hanno un potere enorme.

Le parole della Ernaux sono dosate e calibrate in ogni pagina. Il dolore non si ostenta, ma ci si occupa di esso studiando la posologia di ogni vissuto, l'alchimia delle parole che lo evocano, la miscela che ne racchiude l'essenza. Sono le parole non scritte, che lasciano impronte, come l'altra sorella. Il lutto vive di silenzi.

Il segreto, il senso di colpa, l'indegnità, la paura, l'indicibile, la rabbia, il silenzio, l'ambivalenza, l'impotenza, la vita e la morte.

Un viaggio abissale e complesso nella morte, e nella sua presenza invisibile, un viaggio nel senso della vita. Questo è 'L'altra figlia'.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto per la pubblicazione: 5 ottobre 2022.

Accettato per la pubblicazione: 28 ottobre 2022.

Nota dell'editore: Tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2022

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2022; XXXIII:729

doi:10.4081/rp.2022.729

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.